

Brissago: un tuffo nel passato con gli uccelli che tracciano segmenti nel cielo
 «Mi ricordano le rondini attorno al campanile, la domenica mattina»

Campane a distesa e odore d'arrosto

Con la pubblicazione di questo ultimo racconto diciamo «grazie» della compagnia a Nella Martinetti alla quale abbiamo voluto rendere omaggio proponendo una decina di suoi testi giovanili apparsi, nei primi anni Ottanta, su Terra Ticinese.

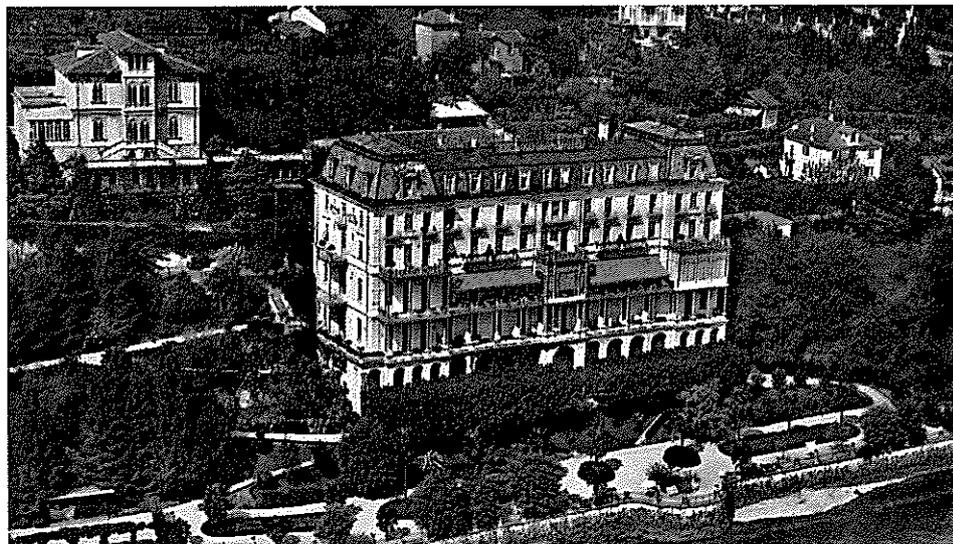
Domenica di giugno a Würzburg. Il sole è una bolla di sapone sulla bocca viola d'una ciminiera. Nel cortile del teatro siedo e fumo in attesa del mio turno di prove. La città, muta nel suo silenzio domenicale, mi opprime con le sue case alte e gialle dai balconi di cemento senza fiori, i tram vuoti e vacillanti nell'afa. Ho una pietra sul cuore. Nell'aria torrida non un'idea di brezza. Solo il ronzio d'un ape sulla lingua d'una lattuga amara, cresciuta per dispetto in un rigagnolo di polvere. Gli uccelli tracciano segmenti di grafite nel cielo, fra le antenne e le gru. Mi ricordano le rondini attorno al campanile, la domenica mattina a Brissago, tanto tempo fa.

Allora ci si alzava che la campana sonava a distesa e dalla cucina veniva odore d'arrosto al rosmarino. Mentre facevamo colazione, mia madre bolliva l'acqua per il bagno. Cavava da sotto l'acquaio tinozze e bacinelle ed il sapone grasso a forma di mattone, lo stesso che usava per il bucato ogni mercoledì. Ci si lavava in cucina dopo aver tirato le tende per metterci al riparo dagli sguardi indiscreti dei dirimpettai.

Intanto s'alzava anche Albertina. Ciabattava su e giù, trafficando con il bricco del latte e frugando nella dispensa in cerca d'un biscotto. Mio padre tornava dall'orto in canottiera con un mazzetto di carote novelle. Fumava già di buon'ora mio padre: sigarette corte e senza filtro dall'aroma penetrante.

Si versava un dito di caffè tiepido nel tazzino poi accendeva la radio. Davano la Messa a quell'ora, melliflua e cantilenante, rotta dopo il Gloria, il Credo e il Sanctus: un coro all'unisono, mal intonato. Un po' più tardi, come ogni domenica, passava un tipo in marsina a righe, certo Lucio, contrabbandiere di zucchero e dadi che dava una voce al papà dalla strada. Insieme s'avviavano al Caffè della Posta per un bianchetto ghiacciato.

Mauro ed io sempre ancora sotto le mani delicate di mia madre che ci lasciava uscire solo dopo averci azzimati a dovere. Per tenere a bada i capelli dritti e ribelli di mio fratello, gli passava sulla testa ripetutamente il pettine intriso d'acqua. Poi



Il Grand Hotel e la Villa Leoncavallo (sulla sinistra). Gli edifici sono stati costruiti nel 1906 e a giudicare dalla vegetazione circostante non sembra che siano trascorsi molti anni da quando è stata scattata la fotografia.

(Foto Archivio privato Nosetti)

ci metteva in una mano il Messale d'osso, quello della prima Comunione, e nell'altra la corona del rosario e ci spediva fuori.

Tutta la casa era in trambusto la domenica mattina. Sul pianerottolo inferiore la Velia gridava immancabilmente con la figlia maggiore che s'era sbrodolata col caffelatte. Dalle stanze dei Milanesi entravano ed uscivano marmocchi in mutande e c'era per le scale odore d'acqua insaponata, di dentifricio e di talco. A pianterreno le sorelle Porzio in abito accollato s'apprestavano ad uscire col velo bianco sul braccio. Dal cucinino in penombra s'intravedeva la figurina scura della nonna intenta a pestar l'aglio nel mortaio o a tritar prez-zemolo con la mezzaluna.

Mauro ed io facevamo un giro d'ispezione in giardino avendo cura dei calzini bianchi e delle scarpe di vernice che non si striassero di verde nell'erba ancora rugiadosa. Sul terrazzo di casa Biasini, il vecchio Gino sdraiato in poltrona allungava le gambe giallicce al sole, sporgendo i piedi nudi e deformi oltre le sbarre della ringhiera. Nel viale, fra due aiuole di dalie, Annamaria asciugava al sole i capelli sciacquati nell'aceto e si limava le unghie. Più in là, dalle parti del pollaio, suo padre, il calzolaio zappava a torso nudo raddrizzando la schiena imperlata di sudore solo per tracannare la birra da una bottiglia traboccante di schiuma. E ruttava.

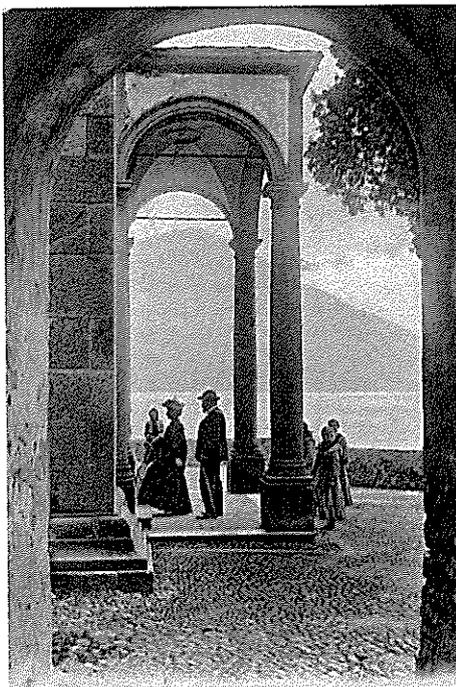
Una volta capitò persino di sorprendere Maria, sigaraia dal dire sboccato, mentre

sgozzava una gallina fra le piante di piselli. Si seccò alquanto quando la cogliemmo sul fatto, proprio nell'atto di ficcare le forbici in gola alla povera bestia. Stettimo a guardare in disparte, inorriditi con un gran senso di pietà per il volatile, ma soprattutto per la donna che da quel dì divenne per noi una specie di mostro da evitare.

Mia madre che ben sapeva del nostro temporeggiare, ci teneva d'occhio dalla finestra mentre rifaceva i letti e all'ultimo scampanellare ci gridava con tono perentorio che si filasse in funzione. La chiesa era gremita di fedeli. Alle facce di sempre si mescolavano quelle dei turisti. Erano per lo più villeggianti che alloggiavano nelle modeste pensioncine della frazione e campeggiatori in manica di camicia le cui donne avanzavano solenni come Madonne in portantina, ostentando sugli avambracci nudi certe borsette di foggia invernale fuori luogo.

In quantità più ridotta i signori di gran classe del «Grand Hôtel» che lasciavano eccezionalmente pedali e «Vermouth con l'oliva» sulla spiaggia privata dell'albergo per coniugarsi, loro malgrado, alla plebe del villaggio. Le donne portavano spesso guanti di rete fina; gli uomini tenevano decorosamente il panama in mano. Quest'ultimi mostravano a volte un'esagerata generosità alla questua, infilando scudi d'argento e non di rado qualche banconota nel bussolotto del sacrista che faceva il suo giro tra i banchi subito dopo la predica.

«El sacrista» era un ometto magro, dal naso smisuratamente bitorzolato e viola, gli occhi minuti affogati in un liquido giallastro. Sorrideva costantemente nel collo troppo largo della camicia a quadri, quasi volesse manifestare la propria gratitudine per l'obolo ricevuto. Faceva una seconda ed ultima apparizione a fine Messa, quando ormai la folla s'era già dissipata ed unico superstite, di spalle, era l'organista, con la testa ciondolante sulla Toccata e fuga in re minore di Bach. Si tornava così a casa. Il tempo di mettersi a tavola che già suonava il mezzodì pomposo del giorno di festa. Mia madre servendo le melanzane fritte, insisteva per sapere se si era stati quieti in chiesa. Era quindi d'obbligo tornare sul tema «Gina», una zitella lunga e ossuta fanatica «figlia di Maria» che sfogava nel corso d'ogni funzione religiosa le sue inibizioni su di noi bambini. Con lo sguardo e non di rado con la mano ci teneva a freno nei primi tre banchi sotto la balaustra di marmo dell'altare. Non aveva petto e sul collo portava un filo di perle coltivate dal fermaglio d'oro bianco. Ogni sabato pomeriggio si faceva i capelli dalla parrucchiera, certa Iris il cui salone stava un po' addentro nella valle del Sacro Monte, sterile come un ambulatorio medico. Lì si faceva montare un'armatura di bigodini roventi che le bruciavano la pelle sul collo, alla radice dei capelli già grigi. In chiesa non si sedeva mai; stava impettita, all'estremità d'un banco, un po' in bilico sui tacchi altissimi con un cipiglio da guardiana. Ne presi di ramanzine, pizzicotti, di tirate d'orecchio dalla Gina! E raccontando a tavola l'accaduto, fra una portata e l'altra, si faceva la mezza col segnale delle dodici e trenta alla radio.



L'entrata della chiesa dei Santi Pietro e Paolo su una cartolina spedita il 25 giugno 1907.

Allora mia madre si metteva a rigovernare nell'angolo umido del lavello mentre mio padre ascoltava assorto il Notiziario con uno steccadente in bocca.

Mauro ed io scivolavamo fuori nel bagliore della canicola. Stagnava a quell'ora una quiete sordida e le facciate delle case erano d'un pallore abbacinante. Dalla cucina del Caffè della Posta veniva rumor di vasellame e odore d'unto. Per le strade nessuno. Il luogo più fresco per trascorrere quelle ore morte era il lavatoio dove c'in-

gegnavamo ad impastare torte di terra. O la cantina dove cercar presunti trabocchetti, o l'angolo più remoto d'un portico dove leggere in pace «Topolino» o «Tex». Quasi per istinto uscivamo dai nostri nascondigli che già il mondo s'era riavuto dal torpore e andava pian piano rianimandosi, con gli occhi balordi di chi, a fatica, esce dai fumi d'una sbornia. Ma ormai la giornata era spezzata, l'entusiasmo del mattino scemato, per cui ci si trascinava fiacchi, senza voglia nelle ore del tardo pomeriggio. Forse allora mia madre si sarebbe messa l'unico suo paio d'orecchini, due stelline di coccio e a seconda della luna di mio padre si sarebbe andati al campo di bocce o al «Tea Room» della Vivina. Lì avremmo bevuto granatina con la cannuccia o preso un gelato nelle coppette d'argento e poi giocato coi pesci, sotto il pergolato del giardino, alla vasca tempestate di conchiglie. O sarebbero venuti da Brione i parenti dell'Oldano con Vespe e Lambrette e avrebbero portato fisarmonica e chitarra. In quel caso, garantito si sarebbe fatto festa attorno al tavolo di sasso, sotto la mimosa, con bottiglie di gazzosa nostrana e pastefrolle del Gandin.

Poi la sera. La sera corta per noi, dalle finestre spalancate sulle note della Banda diretta dal Maestro Galfetti in Piazza d'armi; lo svolazzare d'oscuri pipistrelli sotto il tetto; mia madre che prepara sul comò la tuta di meccanico del babbo, poi si sciaccia le ascelle in sottanino, girandoci la schiena. E noi due, Mauro ed io ad aspettare il sonno col mento appoggiato sul davanzale, lo sguardo dietro le barche che vanno al largo, incontro alla luna.

Nella Martinetti